

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno V
prima raccolta (1° febbraio 2008)

In questa raccolta:

- *Il tormentone elettorale*, di Antonio Corona, pag. 1
- *Garbage Kingdom*, di Maurizio Guaitoli, pag. 3
- *Prefetture e Caserme dei Carabinieri: costerebbe di più non averle*, di Donato Cafagna, pag. 5
- *Per un'integrazione possibile*, di Claudio Naldi, pag. 6
- *Se getta la spugna anche De Rita... non ci resta che Ratzinger*, di Marco Baldino, pag. 8
- *AP-Associazione Prefettizi informa*, a cura di Ilaria Tortelli, pag. 9

Il tormentone elettorale

di Antonio Corona

E' opinione diffusa e largamente condivisa che le modalità che vennero adottate per la soluzione della crisi conseguita alle dimissioni del I Governo Berlusconi, abbiano fortemente influito sull'evoluzione del sistema istituzionale italiano. In nome della natura parlamentare dell'impianto costituzionale, non si tornò immediatamente alle urne: nacque così il Gabinetto Dini, sostenuto da una maggioranza significativamente diversa da quella uscita dalle "politiche" dell'anno prima.

Nel 1998 si ripeté una situazione analoga. Al I Governo Prodi venne a mancare il sostegno di Rifondazione Comunista, ma ancora una volta non si andò a elezioni. Una parte dell'allora opposizione si affrancò dallo schieramento di appartenenza, rendendo così possibile il varo del Governo D'Alema.

In entrambi i casi rammentati, come si è detto, le maggioranze formatesi successivamente in Parlamento risultarono diverse da quelle uscite dalle urne.

E oggi?

L'esito elettorale del 2006 ha consegnato al II Governo Prodi una maggioranza considerevole alla Camera dei Deputati e decisamente assai più contenuta al Senato della Repubblica, al punto che la sua sopravvivenza è dipesa in più di un'occasione dal voto dei *senatori a vita*.

E' nota la lacerante polemica sviluppatasi intorno a tale questione. Dal punto di vista strettamente costituzionale, non esiste alcuna "differenza" tra *senatori eletti* e *senatori a vita*. E' però tuttavia singolare che le sorti di una maggioranza possano dipendere

da soggetti non eletti e che non rispondano a nessuno dei propri atti. Fino a oggi, essi sono risultati determinanti per la *vita* di un Governo che, almeno all'atto del suo insediamento, disponeva comunque, per quanto risicata, di una propria maggioranza. E se il loro voto, invece, avesse sovvertito il risultato della consultazione elettorale? E' quello che sarebbe potuto avvenire se i *senatori a vita* avessero votato compatti, già all'inizio della legislatura, *contro* il Governo Prodi, presentatosi al Senato per la fiducia con un margine di vantaggio estremamente esiguo. Non sarebbe stato devastante? Cosa avrebbero detto, allora, i "paladini" della pienezza dei poteri dei *senatori a vita*?

Comunque sia, Prodi è caduto per il dissolvimento della sua maggioranza.

Logica (bipolare) avrebbe "imposto" l'immediato ritorno alle urne, come peraltro anche ampi settori della maggioranza, lo stesso Partito Democratico, avevano ipotizzato come unica soluzione nel caso di caduta del Governo Prodi. Come ormai ci ha abituato il costume politico nostrano, ciò invece non sta accadendo.

Il PD ha evidenziato l'inderogabile necessità che, *nell'interesse generale del Paese*, prima delle elezioni venga almeno varata una nuova legge elettorale, per evitare così, asserisce, il ricrearsi di possibili condizioni di instabilità simili a quelle che hanno caratterizzato la prima parte della corrente legislatura.

Molto è stato eccepito circa il presunto opportunismo della proposta del PD. In tal modo, è stato osservato, il centrosinistra cerca di evitare un responso delle urne che lo vedrebbe certamente soccombente; tenta, cioè, di guadagnare tempo per riorganizzare le fila e assorbire - e fare assorbire all'opinione pubblica - il trauma della caduta del Governo Prodi. Quale che sia la verità, va peraltro considerato altresì che (ove venisse varata e in quanto diretta a ridurre la frammentazione del quadro politico) una nuova legge elettorale non potrebbe che risultare funzionale alle ambizioni elettorali del PD, nato proprio (dalla fusione di due preesistenti soggetti politici) per costituire un soggetto politico

"autosufficiente" o, perlomeno, indiscusso azionista di riferimento di una qualsiasi maggioranza (di centrosinistra) costituita sulla condivisione di una medesima *vision* e, conseguentemente, di uno stesso programma politico. Una legge elettorale che risultasse in linea con tali proponimenti - come d'altra parte, ragionevolmente, non pare possa essere diversamente - potrebbe pure tradursi in un vantaggio per il PD, atteso che sul versante opposto non è stato neanche avviato un processo analogo di aggregazione.

Risultati non dissimili, per gli stessi motivi, potrebbero scaturire da un eventuale esito positivo del *referendum* elettorale che premierebbe, con un consistente premio di maggioranza, la lista che ottenesse la maggioranza relativa dei suffragi espressi: nel sistema "bi-partitico" che ne deriverebbe, il centrodestra potrebbe trovarsi ad allinearsi ai "nastri di partenza" con grave e forse irreparabile ritardo. Inoltre, persino la sola indizione del *referendum* sarebbe *in nuce* idonea a provocare lacerazioni assai più significative nel centrodestra che nel centrosinistra, dove il PD già ormai da tempo si è dichiarato per presentarsi da solo alle elezioni, quale che sia la legge elettorale. Non pare dunque proprio un caso l'ipotesi formulata da autorevoli esponenti del PD per lo svolgimento, subito, prima delle elezioni, del *referendum*, ove non si riesca a varare una nuova disciplina elettorale.

Viceversa, il centrodestra, dal canto suo, e naturalmente sempre *nell'interesse generale del Paese*, reclama l'immediato ritorno alle urne, per sfruttare fino in fondo il notevole vantaggio accreditatogli dai sondaggi.

Anche se risulta decisamente improbo formulare previsioni sui suoi esiti - in quanto non si è in grado di sapere come potrà risolversi l'incarico conferito al Presidente del Senato - la via attualmente seguita per la soluzione della crisi sembra andare incontro ai *desiderata* del PD.

Di certo è che, ancora una volta, ci si è richiamati all'impianto parlamentare del sistema istituzionale italiano: se una maggioranza in Parlamento c'è, anche se

diversa da quella uscita dalle urne, il Governo va comunque formato.

Non sembra avere alcuna importanza, per esempio, che il premio di maggioranza, su base nazionale per la Camera e regionale al Senato, sia stato previsto per assicurare allo schieramento vittorioso le condizioni per potere governare. Che effetti può produrre quello stesso “premio”, in termini di senatori e deputati, nel momento in cui finisca per avere un peso e una destinazione diversi da quelli per il quale era stato previsto?

Come reagirà il corpo elettorale, recatosi in più occasioni alle urne, negli ultimi quindici anni, con la convinzione, indotta indifferentemente da tutte le forze politiche, di essere esso stesso, e non altri, a decidere il Governo “nazionale” di turno, per poi ritrovarsi di fatto soggetto passivo di crisi consumate e risolte nel Palazzo?

Questa volta, inoltre, sembra esserci qualcosa in più.

Con il massimo e deferente rispetto per il ruolo del Presidente della Repubblica, nonché per l’altissimo senso istituzionale dell’attuale inquilino del Quirinale, non riesce proprio, scorrendo la Costituzione, di rinvenire alcuna traccia (almeno esplicita) di una qualche potestà del Presidente della Repubblica di stabilire Egli stesso il programma del futuro Esecutivo...

Se, dai *mass media* vicini al centrosinistra, si levano cori di entusiastici elogi al Presidente della Repubblica per l’impeccabile comportamento da Questi tenuto nel corso della crisi, non altrettanto può dirsi dal versante opposto: con gli esponenti del centrodestra, tuttavia, estremamente misurati nei loro commenti, probabilmente frenati dalla esigenza di non creare frizioni con il Quirinale: sia per non frapporre possibili, ulteriori ostacoli sulla via delle elezioni immediate; sia perché, nell’eventualità di una vittoria alle urne, i conti andrebbero comunque fatti, per l’intera durata della legislatura, con l’attuale inquilino del colle più alto.

Quello che, agli occhi di tanti, sembra altresì condizionare ulteriormente una serena analisi e valutazione dell’attuale crisi, è la circostanza che tutte le alte cariche dello Stato siano state conferite a esponenti della stessa parte politica (nel caso di specie, del centrosinistra), fatto che, con la migliore disponibilità, non appare di per sé idoneo ad allontanare ogni ipotesi di parzialità della loro azione. Sarebbe veramente auspicabile se, quando sarà, con la sola ovvia eccezione del *premier*, si ragionasse su un diverso “equilibrio” nella loro assegnazione: questo sì, *nell’esclusivo interesse del Paese*.

Garbage Kingdom

di Maurizio Guaitoli

Tradotto (dal titolo) “Il Regno della Mondezza”. O Napoli mia come sei caduta in basso! Be’, vorrà dire che, ancora una volta, i miei sentimenti anti-unitari trovano nuovamente conforto da questo stato comatoso in cui versa il nostro Mezzogiorno.

Sono un antirisorgimentale mascherato e, quasi-quasi, me ne vanto pure. La *Legg Nord* mi fa sorridere per il suo anacronismo, ma l’idea di un Italia federata (che non fu, dopo la presa di Porta Pia) mi ha sempre affascinato moltissimo. Noi, “Lo Stato

Pontificio” saremmo, oggi, più ricchi della Svizzera. Ma fermiamola qui...

Insomma, parliamo di tumuli o “tumoli” di rifiuti? Conoscete la differenza? È presto detto. Come noto, i primi sono monumenti funebri interrati, che costituiscono un rigonfiamento quasi-naturale del terreno, come accade nel caso di colline artificiali o di terreni da diporto. Il secondo termine, invece, rappresenta un’antica unità di misura siciliana (il “tumolo”, appunto), sia per le aree che per i volumi. Però, nel caso di Napoli è pur vero che di “spazzatura si muore” e,

quindi, il “tumulo” sembra quanto mai appropriato, per segnalare la situazione disperata in cui si trova la città partenopea. I latini avrebbero subito chiesto a se stessi: *cui prodest?* Ma c’è davvero qualcuno che “gode” e che allunga la “manina” per inasprire l’attuale stato di degrado? Chi sarebbero i responsabili presunti tali?

Il primo, anonimo, è quello che avrebbe fatto fuori la così detta “società civile”(cioè, il crimine organizzato), delitto documentato dalla folla inferocita che a Pianura(ultima “oasi” – si fa per dire - delle discariche controllate e seppellite) sale sulle barricate e fa la catena umana, pur di impedire la riapertura del sito(dopo ben 12 anni!) che, per decenni, è stato eletto a simbolo del degrado della periferia nord di Napoli. Il problema, però, lo dice tutto quell’antico proverbio che fa, pressappoco, così: “*O mangi ‘sta minestra, o...*”. Ovvero: o si riapre Pianura, o i napoletani si mettono in casa, *pro-capite*, un po’ di cdr(rifiuti compattati destinati a essere inceneriti, meglio noti come “eco-balle” e, vi assicuro, che c’è poco da ridere..), se proprio non desiderano tenersi la spazzatura che lievita (salendo fino al 2° piano degli immobili) lungo le strade e i marciapiedi della città.

Il secondo “assassino” è rappresentato, simbolicamente, dal ceto politico napoletano e nazionale, in genere. Ci vuole poco a capirlo, del resto, se, in questa situazione esplosiva, si è costretti, per mancanza di fantasia, alla *moltiplicazione* dei Commissari addetti all’emergenza-rifiuti! Se Pansa è succeduto lo scorso anno a Bertolaso, come Commissario straordinario, dopo di lui è stato nominato il suo *ex vice*, oggi prefetto Cimmino, con il compito di trovare una soluzione entro un anno per la gestione dei rifiuti della Regione la Campania. Nel progetto iniziale, a Cimmino sarebbe poi stato affiancato un “commissario liquidatore”, con il compito di provvedere sia al ripianamento del faraonico debito(che, attualmente, è stimato intorno ai 650 milioni di euro), accumulato verso i fornitori dalle varie gestioni commissariali, dal 1994 a oggi, sia al

recupero dei crediti, che la struttura commissariale vanta nei confronti dei comuni morosi.

Poi, visto che S. Gennaro “quel” miracolo (ovvero, di liberare in un solo giorno Napoli dai rifiuti) non lo vuole o non lo può fare, è stato chiesto a “De” Gennaro di farlo lui, in soli quattro mesi. Al termine, verrà nominato un commissario liquidatore che dovrà chiudere i conti con l’esperienza commissariale, azzerando ben diciotto consorzi e ridando agli enti locali la competenza sul settore. Per l’affidamento dell’incarico relativo, il Governo pensa a un magistrato ordinario o a un giudice contabile, da nominare con d.P.C.M.. Il nuovo piano d’emergenza prevede la realizzazione di cinque nuove discariche(che, invece, dovrebbero essere l’ultima *ratio* della collocazione del rifiuto), nonché l’eventuale utilizzo dell’esercito per garantire l’apertura dei siti e lo sgombero della spazzatura. Nel frattempo, prima che le discariche entrino in servizio effettivo, occorre il concorso – su base volontaria - delle altre regioni, che si facciano carico, per quota parte, di ricevere i rifiuti campani. Ovviamente, la solidarietà, come sempre, funziona benissimo a parole, ma quando si passa ai fatti... Si ribellano le isole e anche il Nord che, un po’ maldestramente, dimentica che parte dei suoi rifiuti tossici giacciono a qualche metro dalle falde acquifere campane, come hanno dimostrato note inchieste della magistratura.

Tra l’altro, si pensa di individuare siti provvisori di stoccaggio, comunicandone l’apertura a cose fatte, in modo da evitare azioni di sabotaggio e manifestazioni di protesta. Con un tempismo del tipo “*meglio tardi che mai*”, il Governo ha assegnato ai comuni interessati sessanta giorni di tempo per elaborare i piani e altri sessanta per realizzarli, al fine di avviare la raccolta differenziata (già: ma dove stanno gli impianti per trattare le varie tipologie di rifiuto?), mentre per quanto riguarda i Termovalorizzatori, è stata fissata la chiusura della gara entro il 31 gennaio, per l’affidamento dei lavori di quello di Acerra.

Rizzo(co-autore del libro “La Casta”) dice, invece, che si sarebbero bruciati - negli ultimi 14 anni di emergenza continua - ben due miliardi di euro, con i quali si sarebbero potuti costruire almeno quindici inceneritori(per carità! In tal caso, non chiedete a Pecoraro Scanio quale sarebbe stato l’impatto ambientale sul territorio partenopeo, altrimenti vi potrebbe sparare dati sorprendenti sull’aumento dell’effetto-serra!). Una buona parte, poi, di quei seicentocinquanta milioni, di cui sopra, sarebbero serviti per “esportare” qualcosa come duemila tonnellate al giorno di rifiuti campani in Germania, che ci avrebbe guadagnato due volte, producendo energia a basso costo per le sue imprese e facendosi pagare a peso d’oro il trasporto! Con l’aria che tira, la quota pro-tedesca potrebbe addirittura raddoppiare, al modico prezzo di un milione di euro al giorno!

Siccome le tonnellate di rifiuti che vagano per le strade della Campania sfiorano le centomila unità (pari ad un’immensa necropoli di tumuli!), la Comunità Europea ha pensato bene di chiedersi che cosa stia accadendo qui in Italia, visto che Bassolino e Iervolino(che, da alcuni decenni, sono pur sempre i massimi dirigenti politici di quel territorio) si sono semplicemente “chiamati

fuori”, come se amministrassero un Cantone svizzero, anziché una Regione e un Capoluogo al collasso. Ovviamente, come sempre, l’intervento di Bruxelles passa per il solito nodo scorsoio burocratico, denominato “apertura della procedura d’infrazione”(s’intende, dei Trattati), per non aver seguito le indicazioni della Commissione Europea, sullo smaltimento dei rifiuti.

In teoria (ma solo in teoria) esiste un piano perfetto, con tanto di timbri e di bolli, per far uscire la Campania dell’emergenza-rifiuti: niente discariche, né riciclaggio ma, semplicemente, tanti termovalorizzatori, che producono energia poco costosa bruciando i rifiuti. L’uovo di Colombo, praticamente.

Soltanto che la gente non li vuole, quei benedetti termovalorizzatori. Ha paura che inquinino e rovinino la salute di quelli che ci vivono accanto. E così, in base al famoso motto inglese del “*mai nel mio giardino*”, non si trova da decenni uno straccio di ente locale campano che voglia ospitarne uno sul proprio territorio. A sentire e leggere il *blog* di Beppe Grillo, è meglio così: di cattivo odore non si muore, di diossina invece sì. Insomma: “*Il mio regno per un cavallo*”. Ovvero: battaglia persa!

Prefetture e Caserme dei Carabinieri: costerebbe di più non averle

di Donato Cafagna

L’anno scorso, ogni giorno, giornali e televisioni hanno ripetuto che la sicurezza è al primo posto nelle preoccupazioni della gente e nelle emergenze del Paese, ma l’ultimo giorno dello stesso anno la stampa nazionale, in un’inchiesta che riferisce la conclusione dei lavori di una Commissione Tecnica per la Finanza Pubblica istituita dal Ministero dell’Economia, denuncia lo spreco di troppe Prefetture.

Sono troppi cioè gli Uffici territoriali del Governo, che hanno il compito specifico di coordinare, far dialogare e far collaborare le cinque Forze di polizia, le Autorità locali(Sindaci, Presidenti di provincia, di

circoscrizione ecc.) e tutti gli altri soggetti che operano a vario titolo nel settore sicurezza(comitati, associazioni di quartiere, associazioni *antiracket*, organizzazioni di categoria e sindacali): ossia, è anti-economico l’unico organismo al quale la legge affida di razionalizzare e rendere più efficiente e, in ultima analisi, economico l’impiego di uomini e mezzi, in funzione della tutela della sicurezza e della qualità della vita dei cittadini.

La stessa inchiesta segnala l’enormità del numero dei presidi dei Carabinieri, anch’essi troppi e facilmente sostituibili con telecamere, con immaginabile soddisfazione

per gli abitanti dei tanti piccoli Comuni, dove le Stazioni rappresentano spesso l'unico referente in materia di legalità, di sicurezza e di pubblico soccorso.

In realtà, le Prefetture non sono né una in più né una in meno delle Province, fin dall'Unità d'Italia, e la revisione di tale coincidenza difficilmente potrebbe avvenire senza conseguenze sul resto dell'apparato dello Stato e sugli stessi enti locali, verso i quali quest'istituto mantiene compiti di supporto e di garanzia.

Inoltre, divenute Ufficio del Rappresentante dello Stato e sede della Conferenza permanente, anche in conseguenza della modifica del Titolo V della Costituzione, sempre più le Prefetture sono uno snodo cruciale nell'equilibrio tra istituzioni del governo locale e organismi periferici dello Stato, compresi quelli dell'Economia.

Né va sottovalutata la possibilità di una valorizzazione ulteriore del ruolo delle Prefetture, quali uffici erogatori di servizi,

affidando loro le attività amministrative (immigrazione e licenze) rimaste in carico agli uffici di Polizia, liberi così di impegnare tutte le risorse nella lotta alla criminalità.

L'auspicato e condivisibile incremento della video-sorveglianza, poi, non deve far dimenticare che si tratta di un deterrente utile solo se ci sono Carabinieri o altre Forze di polizia abbastanza vicine da poter intervenire per prevenire e reprimere i reati o in grado di utilizzare le immagini per l'attività investigativa.

In conclusione, prima di formulare giudizi severi e trancianti e proporre soluzioni sulla base di rapporti numerici legati alla popolazione residente, andrebbero considerate con la giusta attenzione tutte le componenti che contribuiscono a formare l'interesse pubblico. Ciò senza preclusioni per ipotesi riformatrici, che tengano ben presenti le esigenze dei cittadini e la coerenza dell'assetto istituzionale.

Per un'integrazione possibile

di Claudio Naldi

Nei giorni scorsi, presso la Scuola Superiore dell'Amministrazione dell'Interno, si è tenuta una conferenza europea sul tema dell'integrazione delle popolazioni *rom*.

E' stata senza dubbio un'iniziativa estremamente interessante e opportuna, perché l'aspetto dell'integrazione delle popolazioni *rom* è sicuramente molto attuale e, più in generale, quella dell'immigrazione e, quindi, dell'integrazione è una delle principali e più complesse problematiche che il nostro Paese debba affrontare.

In questi anni, infatti, le cifre relative al fenomeno migratorio si sono fatte via via più importanti imponendo, quindi, l'adozione di serie e ragionate politiche di accoglienza e di integrazione.

Probabilmente, quando i numeri relativi all'immigrazione erano più contenuti, era relativamente più semplice gestire il fenomeno migratorio e la corrispondente

reazione della cittadinanza. O, comunque, era possibile porre rimedio rapidamente agli errori commessi o all'applicazione di politiche dell'immigrazione non perfette dal punto di vista sociale, della sicurezza pubblica (o della percezione della sicurezza pubblica) e della tutela dei diritti costituzionalmente garantiti (sia degli immigrati sia dei cittadini).

Al contrario, ora che i numeri riguardanti l'immigrazione si sono fatti sempre maggiori, è aumentata anche l'esigenza di una normativa realmente efficace perché è, ovviamente, più difficile gestire un flusso numericamente molto maggiore di immigrati ma è molto più complesso anche gestire la reazione della collettività di fronte ad arrivi così massicci. E' nel momento in cui i numeri iniziano a divenire importanti che occorre agire per evitare che si instauri nella popolazione

l'avversione, la preoccupazione o il timore per il diverso e per chi è portatore di una cultura o di una civiltà diversa dalla nostra.

Se si consente il sorgere di tali atteggiamenti e di tali comportamenti, sarà sempre più difficile proporre e attuare valide e produttive politiche di integrazione, perché i cittadini saranno sempre meno disposti ad ascoltare e ad accettare una "voce" diversa dalla loro.

Infatti, qualora si provasse un sentimento di avversione o di chiusura nei confronti degli immigrati, sarebbe molto facile diventare anche sordi a qualsivoglia politica sociale o a qualsivoglia normativa a favore dell'immigrazione e dell'integrazione, anche se questa fosse la migliore mai scritta.

A tal proposito, ritengo che essenziale per evitare o prevenire il sorgere e il manifestarsi di tali sentimenti sia innanzitutto diffondere e aumentare tra i cittadini la conoscenza di chi arriva nel nostro Paese in cerca di un futuro; occorre, cioè, implementare la conoscenza delle diverse culture e civiltà di cui sono espressione gli immigrati e trasmettere un messaggio che parli di curiosità e di voglia di confrontarsi, piuttosto di uno che parli di preoccupazione e di diffidenza verso chi non è nato nel nostro Paese. Occorre conoscere le reali esigenze, le reali situazioni di chi arriva in Italia per poter attuare e predisporre le più opportune misure di accoglienza e integrazione.

Sarebbe molto importante, inoltre, adottare, a livello locale, adeguate politiche abitative atte a evitare il diffondersi di quartieri o "ghetti" abitati esclusivamente da stranieri. In tali *enclaves* sarebbe quanto mai difficile trasmettere, a chi è nuovo nel nostro Paese, un senso civico e un sentimento di rispetto delle nostre leggi, della nostra cultura e della nostra civiltà, essenziale affinché si possa parlare di integrazione. Affinché le diverse culture e civiltà, di cui ciascuno di noi è espressione, possano convivere e accettarsi l'un l'altra, occorre lavorare affinché non si creino città divise in quartieri etnici dove le diversità non sono in grado di comunicare tra di loro.

Soprattutto, come sostenuto anche dal sindaco di Torino Sergio Chiamparino, che considero uno dei più preparati amministratori locali in circolazione, sarebbe indispensabile adottare da parte di tutti un atteggiamento più equilibrato, pragmatico e, anche se capisco non sia facile, meno influenzato da singoli avvenimenti. Sarebbe importante per ciascuno di noi riuscire a non cadere, da un lato nella facile retorica e nel "buonismo a tutti i costi" o in quello dettato soltanto dall'ideologia e, dall'altro, in reazioni esagerate all'indomani di reati commessi dagli immigrati. Dovremmo sempre tenere a mente che chi commette il reato è sempre una persona singola e non un'intera etnia o civiltà. Pertanto, chi ne deve pagare le conseguenze deve essere sempre e solo la persona che ha commesso il reato e non tutta la sua etnia.

Questo non vuol dire che si può affrontare con leggerezza il tema sicurezza, anzi penso proprio che questo sia l'aspetto principale su cui si giochi la partita dell'integrazione.

Noi possiamo e dobbiamo assolutamente garantire accoglienza, diritti civili e possibilità di un futuro agli immigrati, ma dobbiamo anche garantire ai nostri concittadini la sicurezza e la legalità nelle città in cui vivono. Non si può parlare di accoglienza e di integrazione quando non siamo in grado di garantire la sicurezza urbana, quando non viene tutelato il decoro delle nostre città o, ancora, quando le persone non si sentono adeguatamente protette. Viene da sé che, in questi casi, la cittadinanza rifiuterà l'immigrato e vedrà in lui solo un pericolo per la propria incolumità e per la propria sicurezza.

Sul tema sicurezza non si può e non si deve transigere: se non si riesce a garantire la sicurezza nelle nostre città, se non si riesce a trasmettere ai cittadini la necessaria tranquillità e la sensazione di essere garantiti e protetti, non si può chiedere loro di accettare e di accogliere chi vedono e percepiscono come una minaccia. Ogni valida politica di accoglienza e di integrazione deve comunque

partire dalla sicurezza nelle nostre città. Non si può prescindere da questa.

Integrazione e sicurezza devono andare di pari passo e assicurare l'una non può voler dire cedere o transigere sull'altra, a maggior ragione in questo particolare momento in cui

l'immigrazione va assumendo aspetti numerici e sociali sempre più importanti: è adesso che, credo, occorra davvero agire per rendere l'integrazione non più un miraggio sognato ma un obiettivo concreto da realizzare.

Se getta la spugna anche De Rita... non ci rimane che Ratzinger

di Marco Baldino

Eravamo abituati a considerarlo come la speranza, ossia l'ultima a morire. E invece non ha resistito neppure lui. Chi? L'ottimismo di De Rita.

E dunque anche Giuseppe De Rita, grande patron del Censis, l'ultimo alfiere della sopravvivenza di un barlume di luce in fondo a questo interminabile *tunnel* dei tempi attuali, alla fine ha gettato la spugna.

Segno che le cose vanno male davvero.

Il dato che più colpisce, infatti, nell'ultimo rapporto Censis, è proprio questo. Che dopo quaranta anni di diagnosi in cui l'ottimismo, seppur minimo, concludeva anche le analisi più incresciose della realtà italiana – drammatiche, ma mai inesatte – ora l'ostinata resistenza alla tesi declino della società nazionale non c'è più.

L'Italia è definita *poltiglia sociale*, ove l'inerzia la fa da padrona. C'è *mucillagine sociale* imperversata da *ritagli umani senza identità*.

Persino la famiglia, spesso artefice di quel risveglio e riscatto etico che conferiva alla società almeno l'ultima speranza, oggi è un *contenitore di soggettività a moralità multiple* nella quale emergono preoccupanti segni di sfaldamento etico, nonché, più realisticamente, di insufficiente protezione economica.

Ma se questa è la diagnosi, quale la cura possibile?

Ancora una volta la spietatezza pervade anche l'analisi sui possibili rimedi.

Da questa situazione, osserva De Rita, non ci salveranno né la politica, *“con la logica vuota degli schieramenti”*, né il ricorso

a uomini forti e nuovi, perché, non ostante le apparenze, l'Italia è profondamente e storicamente allergica nei confronti di *“tentazioni di fondamentalismo o di leadership carismatiche”*.

E' meno improbabile che ci salveranno *“le minoranze”*, ossia quei gruppi *“fuori dal coro”* che, ostinatamente, quasi *“donchichottesamente”*, persevereranno nel seguire la luce, il valore, l'idea, il sogno, il domani.

Tuttavia – è ancora opinione di De Rita – sarà difficile che queste minoranze, seppur graniticamente motivate, riusciranno nell'impresa di trascinare l'intera nostra società fuori dall'inerzia e dallo stallo, da quella *“inclinazione al peggio che oggi ci fa rasentare l'ignominia intellettuale e un'insanabile noia”*.

Forse sarà difficile, ma proprio per questo diventa un imperativo categorico il doverci provare. Come? Concentrandosi sulla meta, sulla soluzione, ancor prima che sul problema.

E, se possibile, cercare un compagno di viaggio ancora ben motivato, perché con gli occhi in alto.

In tale cosmico pessimismo, infatti, ci viene in soccorso una antipodica risposta ferma e fiduciosa che promana dalle parole di Benedetto XVI nella Sua ultima enciclica *In Spe Salvi*.

“Ci è stata donata la speranza – dice il Papa – una speranza affidabile, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente: il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto e accettato se conduce verso una meta e se di questa meta

noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino”. “Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova”. “Questa speranza- precisa Benedetto XVI – non è qualcosa, ma Qualcuno: non è fondata su cose che passano e ci possono essere tolte, ma su Dio che si dona per sempre: per questo è una speranza che libera e permette a tanti cristiani di abbandonare tutto, per amore di Cristo”.

Pur essendo indubitabilmente un dono, e come tale un privilegio che ci viene elargito a prescindere dai nostri meriti, esistono anche dei “luoghi” in cui è possibile apprendere ed esercitare la speranza. Il Pontefice ne elenca quattro.

Innanzitutto la preghiera. “Se non mi ascolta più nessuno, Dio mi ascolta ancora...se non c’è nessuno che possa aiutarmi...Egli può aiutarmi”.

Accanto alla preghiera, tuttavia, esiste l’agire concreto. “La speranza in senso cristiano è sempre anche speranza per gli

altri. Ed è speranza attiva, nella quale lottiamo affinché il mondo diventi più luminoso e umano”.

Persino il soffrire è un luogo di apprendimento della speranza. “Certamente bisogna fare tutto il possibile per diminuire la sofferenza... ” ma “ non è la fuga davanti al dolore che guarisce l’uomo, ma la capacità di accettare la tribolazione e in essa maturare”.

Infine, per ogni Cristiano, luogo di apprendimento della speranza è il Giudizio di Dio, che è somma giustizia e misericordia. Ben diverso dal giudizio dell’uomo. “La fede nel Giudizio finale è, innanzitutto, e soprattutto, speranza... esiste la risurrezione della carne. Esiste una giustizia. Esiste la revoca della sofferenza passata, la riparazione che ristabilisce il diritto”.

La grandezza dell’acqua si vede nel deserto, recita un antico adagio.

Nel deserto ci siamo.

L’acqua c’è. Dipende da noi se la vogliamo bere.

AP-Associazione Prefetti informa

a cura di Ilaria Tortelli*

Il 14 dicembre 2007, presso il Dipartimento per le Politiche del personale dell’Amministrazione civile e per le Risorse strumentali e finanziarie, si è tenuta la prima riunione concernente “*Proposte di innovazioni ai fini di eventuali modifiche al decreto legislativo 19 maggio 2000, n. 139.*”

Il vice Capodipartimento, Prefetto Giuseppe Amoroso, ha introdotto l’argomento, ripartendo in tre fasi quella che potrebbe essere una metodologia di lavoro:

- individuazione delle parti del decreto che si intendono mantenere;
- individuazione delle parti del decreto non o male applicate;
- individuazione delle parti del decreto da modificare.

Alcuni rappresentanti delle sigle sindacali presenti hanno evidenziato la necessità, prima di dare inizio ai lavori, di conoscere qual è il punto di vista, la filosofia

dell’Amministrazione sul tema e secondo quali schemi intende muoversi.

Il nostro Presidente ha piuttosto affermato l’esigenza di addentrarsi velocemente nel cuore della problematica, auspicando, al fine di ottimizzare i tempi, una convocazione in tempi brevi del tavolo tecnico e la definizione di un calendario di lavoro.

Dopo un’ampia discussione, nel corso della quale sono state proposte diverse questioni da affrontare (mobilità, sistemi di valutazione, unificazione delle qualifiche, modalità di individuazione di vicari e capi di gabinetto, corso biennale iniziale ecc.), il Prefetto Amoroso si è impegnato a convocare immediatamente la commissione tecnica, che procederà ad analizzare i vari argomenti da modificare, secondo una agenda da esaurire entro un termine ragionevole e da concordare anche con il Capodipartimento, Prefetto

Giuseppe Procaccini. Si è quindi riservato di far conoscere a breve la data di prima convocazione del tavolo tecnico.

Il Prefetto ha altresì rammentato che l'*iter* da seguire prevede inevitabilmente pure un momento di verifica in sede politica, con la sottoposizione, all'attenzione del vertice politico dell'Amministrazione, delle eventuali proposte di modifica.

Nei giorni 28 e 29 gennaio u.s., sempre presso il Dipartimento del "personale", si sono svolti due incontri con l'Amministrazione relativi,

rispettivamente, ai "tagli" da operare in ossequio a quanto disposto dalla *finanziaria 2007* e ai criteri di conferimento ai neo-viceprefetti aggiunti - al termine del corso di formazione iniziale - delle sedi di prima assegnazione.

Non si è ancora pervenuti ad alcuna conclusione in proposito.

L'argomento "sedi" dovrebbe essere ripreso il 4 febbraio p.v.. Vi terremo informati.

**vice Presidente di AP-Associazione Prefetizi*

Annotazioni

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.